

Jacques Derrida

«Justices»

traduzione e cura di  
Silvia Dadà

*anteprima*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Dattiloscritto depositato presso il Fonds Jacques Derrida (IMEC, 219DRR/252/5) e pubblicato per la prima volta in inglese nella traduzione di Peggy Kamuf col titolo “Justices” in «Cirtical Inquiry» vol. 31, n. 3, primavera 2005, pp. 689-721. L’edizione francese è stata pubblicata in D. Cohen-Levinas, G. Michaud (éd. par), *Appels de Jaques Derrida*, Herman Editeur, Paris 2014, pp. 19-71.

Traduzione di Silvia Dadà

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675563-6

ISSN 2420-9198

## INTRODUZIONE

### *Scambiare Joseph per John*

#### 1.

Il saggio che qui presentiamo in traduzione italiana, intitolato «*Justices*», è la trascrizione di una conferenza pronunciata presso l'Università della California, Irvine, il 18 aprile 2003, al colloquio *J': Around the work of J. Hillis Miller* organizzato da Barbara Cohen e Dragan Kujundzic<sup>1</sup>.

Questa conferenza costituisce, come lo stesso Jacques Derrida sottolinea, sia l'omaggio del filosofo al suo collega e amico J. Hillis Miller, sia un'occasione di riflessione e di rielaborazione di tematiche filosofiche fondamentali. I toni di sincera ammirazione e affetto che caratterizzano l'esposizione derridiana, i riferimenti all'amicizia con il professore americano, ci introducono delicatamente in questioni teoriche che aprono a una più ampia riflessione. Attraverso il lavoro decostruttivo dei testi milleriani e portando avanti un dialogo a più voci con scrittori e poeti presenti nell'opera del critico americano, Derrida sviluppa infatti una sorta di bilancio di quei temi da molti anni centrali nella sua pratica filosofica.

Prima di addentrarci in un'analisi di questo testo, ci sembra necessario soffermarci brevemente sulla figura di J. Hillis Miller, poco conosciuta in Italia, ma di grande rilevanza oltreoceano<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pubblicazione apparsa per la prima volta in inglese "*Justices*", trad. ing. Peggy Kamuf, in «*Critical Inquiry*», vol. 31, n. 3, primavera 2005, pp. 689-721; e successivamente in B. Cohen e D. Kujundzic (eds.), *Provocations to Reading: J. Hillis Miller and the Democracy to Come*, Fordham University Press, New York 2005, pp. 228-261. L'edizione francese è stata pubblicata in D. Cohen-Levinas, G. Michaud (éd. par), *Appels de Jacques Derrida*, Herman Editeur, Paris 2014, pp. 19-71. Quest'ultima edizione, principale riferimento per la nostra traduzione, è tratta dal dattiloscritto francese depositato nel Fonds Jacques Derrida (IMEC).

<sup>2</sup> Le considerazioni che ci accingiamo a esporre riguardo alla figura di J. Hillis

Professore in alcune delle più prestigiose università americane, prima alla Johns Hopkins, poi a Yale e a Irvine, si dedica soprattutto alla critica della letteratura vittoriana. L'evoluzione del suo stile e delle sue riflessioni in fatto di teoria letteraria vedono due principali snodi; un iniziale interesse al metodo fenomenologico, dovuto principalmente all'influenza di George Poulet e alla scuola di Ginevra, e, successivamente, a partire dal periodo di insegnamento a Yale, l'adesione al decostruzionismo. Dal 1966, infatti, anno in cui Jacques Derrida pronuncia presso la Johns Hopkins University la conferenza dal titolo *La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*, l'attenzione dei dipartimenti americani comincia a concentrarsi proprio sulla proposta del filosofo francese e a intraprendere un percorso di rielaborazione e applicazione di tale teoria all'ambito della letteratura. È proprio in questo contesto, assai ramificato e variegato, che si sviluppa quella che è stata definita (soprattutto dai suoi avversari) la scuola degli «Yale Critics»<sup>3</sup>. J. Hillis Miller sarà uno dei suoi massimi esponenti, insieme a Harold Bloom, Paul De Man, e Geoffrey Hartman.

Il “manifesto” di questa adesione milleriana al decostruzionismo è un articolo uscito nel 1977, dal titolo *The Critics as Host*<sup>4</sup>, in cui l'autore, rispondendo alle critiche di Meier Howard Abrams<sup>5</sup>, coglie l'occasione di esporre alcuni punti fondamentali della sua prospettiva. Per rompere con il logocentrismo della tradizione è

Miller e in generale alla scuola definita degli «Yale Critics» sono principalmente attinte dai seguenti testi. J. Wolfrays, *The J. Hillis Miller Reader*. Edimburgh University Press, Sandford 2005; E. Dunne, *J. Hillis Miller and the possibilities of reading. Literature after Structuralism*. Continuum, London 2010; D. Pease, *J. Hillis Miller: The Other Victorian at Yale*, in J. Arac, V. Godzich, W. Martin (eds.), *The Yale Critics: Deconstruction in America*. University of Minnesota Press, Minneapolis 1983, pp. 66-89; C. Norris, *Deconstruction. Theory and Practice*, Routledge, London-New York 2002, pp. 91-99; M. Ferraris, *La svolta testuale. Il decostruzionismo in Derrida, Lyotard, gli "Yale Critics"*, Cooperativa universitaria libreria Pavia, Milano 1984; P. Carravetta, *La malinconia bianca. L'intermedium di Yale*, in P. Carravetta, P. Spedicato (ed.), *Postmoderno e letteratura*, Bompiani, Milano 1984; J. Culler, *On Deconstruction. Theory and Criticism after Structuralism*. Cornell University Press, Ithaca-New York 1984, pp. 227-280.

<sup>3</sup> Tra le varie definizioni critiche ricordiamo anche quella di «mafia ermeneutica»: W.H. Pritchard, *The Hermeneutical Mafia or, After Strange Gods at Yale*, in «Houdson Review», n. 28, 1975-76, pp. 601-610.

<sup>4</sup> J. Hillis Miller, *Critic as Host*, in «Critical Inquiry», v. 3, 3, 1977, pp. 439-447.

<sup>5</sup> M.H. Abrams, *The deconstructive Angel*, in «Critical Inquiry», v. 3 (3), 1977, pp. 425-238.

necessario, attraverso il lavoro decostruttivo, fare emergere un'idea di lettura "errante", che non accetti in modo univoco un'unica interpretazione come giusta e corretta, quanto apra piuttosto alla possibilità lecita del *misreading*, della falsa interpretazione, la quale non è più scartata, ma fatta interagire con le altre possibili interpretazioni per mostrarne l'intrinseca relazione. La lettura è quindi una dinamica che non conduce a nessuna origine, a nessuna verità fondamentale, bensì a una messa in discussione di se stessa. Lo stesso testo letterario sembra quindi perdere il suo primato rispetto alla critica. All'accusa sollevata da Abrams di parassitismo della letteratura decostruttiva rispetto alla lettura univoca, Miller risponde con una raffinata analisi etimologica del termine «parassita», mostrandone l'intrinseca ambiguità e la sua possibile valenza positiva. Non soltanto una figura che invade il corpo/la casa propria per impossessarsi in modo illecito di ciò che non gli appartiene, ma anche figura di condivisione di ciò che è in comune, compagno del pasto<sup>6</sup> a cui si attinge insieme:

"Para" è un "uncanny" doppio prefisso che significa insieme prossimità e distanza, somiglianza e differenza interiorità ed esteriorità, qualcosa allo stesso tempo l'economia domestica e fuori di essa, qualcosa al contempo da questo lato della linea di confine, del limite, o del margine, e allo stesso tempo oltre esso, in posizione equivalente e allo stesso tempo secondario o sussidiario, come l'ospitato all'ospite, come il servo al padrone<sup>7</sup>.

Stessa ambiguità che si sottende alla relazione di ospitalità, in cui le figure di ospitante e ospitato si confondono e si fondono in un reciproco scambio, su cui Derrida ha scritto importantissime pagine:

L'ospite che riceve (*host*), colui che accoglie l'ospite invitato (*guest*), l'ospite che accoglie e che si crede proprietario di luoghi, è in verità un ospite ricevuto nella propria casa. [...] L'ospite come *host* è un *guest*. [...] Colui che accoglie è innanzitutto accolto in casa propria<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> "Parassita" deriva dal Greco *parasitos*, che etimologicamente significa: 'accanto al grano', *para* 'accanto' (in questo caso) e *sitos*, grano, cibo. [...] 'Parassita' è in origine qualcosa di positivo, un ospite amico, qualcuno che condivide il cibo con te, lì con te di fianco al grano". *Ibidem*, p. 442.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 441.

<sup>8</sup> J. Derrida, *Addio a Emmanuel Levinas*, Jaca Book, Milano 1998, pp. 103-104.

È quindi la letteratura tutta ad essere parassita, nutrendosi del suo legame con altre opere, attraverso un'infinita catena di rimandi e citazioni. La lettura obliqua del testo, la lettura errante che ammette il *misreading*, piuttosto che condurre a esiti nichilisti (come sempre Abrams suggerisce), apre infinitamente le possibilità della lettura, senza giungere mai al suo nucleo veritativo e mettendo in discussione il concetto stesso di verità univoca.

Questi i principali aspetti teorici proposti da Hillis Miller, palesemente influenzati dal rapporto con il filosofo francese, al pensiero del quale egli dedicherà numerosi articoli e contributi<sup>9</sup>.

Durante il periodo di insegnamento negli Stati Uniti tra i due, Derrida e Miller, si instaurerà uno stretto rapporto di scambio, collaborazione e critica, perseguito sia nell'ambiente universitario (saranno infatti colleghi per molti anni alla Johns Hopkins, a Yale e poi a Irvine) sia nel vivo scambio epistolare. È così che nella figura di J. Hillis Miller si sommano, per Derrida, l'amicizia, il legame professionale e quello teorico.

La questione del rapporto tra Derrida e la ricezione americana del suo pensiero è assai ampia e problematica, e in più luoghi è stato affrontato dallo stesso autore<sup>10</sup>: ci si potrebbe aspettare, quindi, che anche in questa occasione, in un colloquio dedicato a uno dei maggiori rappresentanti di questa scuola, Derrida abbia colto l'occasione di affrontare la questione del suo posizionamento rispetto a questa teoria della letteratura nata in seno alla sua filosofia. Al contrario, in questo testo non troviamo mai citato l'articolo sopra menzionato, così come altri in cui la questione teorica risulta esplicita. Il testo che è preso maggiormente in esame è piuttosto *The Disappearance of God*, dedicato alla letteratura vittoriana, risalente al 1963, anno in cui Miller non si era ancora avvicinato alla pratica decostruzion-

<sup>9</sup> Tra gli altri ricordiamo in particolare J. Hillis Miller, *For Derrida*, Fordham University Press, USA 2009 e la parte dedicata al filosofo francese nel volume *Speech Acts in Literature*, Stanford University Press, California 2001, pp. 63-139.

<sup>10</sup> Riguardo a tale tema si veda in particolare R. Gasché, *Deconstruction as Criticism*, in «Glyph» 6 (1979), pp. 177-216. Sempre dello stesso autore, l'importante saggio *Dietro lo specchio. Derrida e la filosofia della riflessione*, Mimesis, Milano 2013, attraverso la sua puntuale analisi della pratica decostruttiva ha come scopo quello di posizionare e smarcare per alcuni aspetti l'opera derridiana rispetto alla ricezione americana.

sta, così come «[...] non si era ancora servito della *speech act theory* austiniana, e soprattutto della problematizzazione delle categorie di performativo e constativo»<sup>11</sup>.

Siamo convinti che questa scelta, piuttosto che porre sotto silenzio la questione, ci fornisca alcuni indizi fondamentali per comprenderla meglio.

Sebbene, infatti, all'epoca della stesura di questo libro, Miller non avesse ancora familiarità con la pratica della decostruzione, Derrida mostra, attraverso il commento e l'esposizione di alcuni passi dell'ultima parte dell'opera, come questo lavoro presentasse già in modo implicito i tratti caratteristici della successiva elaborazione milleriana:

Nell'interpretazione chiara e innovativa di Hopkins che J. Hillis Miller ci propone e in particolare in quella di questi versi, si potrà vedere all'opera, già quarant'anni fa, ma non voglio abusare di questa teleologia retrospettiva, tutto ciò che noi siamo ormai abituati ad apprezzare nelle sue opere più recenti: il rigore inventivo dell'analisi, certo, ma anche la doppia preoccupazione di correttezza (*justesse*) e giustizia, la cura propriamente etica di articolare, nella fedeltà responsabile al testo dell'altro, le questioni teologiche, ontologiche, epistemologiche, letterarie; e di farlo, preferibilmente, privilegiando la performatività, o piuttosto la questione del performativo<sup>12</sup>.

Miller scandaglia il fondo della poesia di Gerard Manley Hopkins fino a trovarne il presupposto metafisico, ovvero le teorie di Duns Scoto dell'*haecceitas* e dell'univocità dell'essere. Egli mostra, attraverso una paziente analisi, quanto questo fondo metafisico poggi a sua volta su una dimensione precedente, non metafisica, bensì performativa. Una pratica di lettura che mette al centro l'importanza dell'idioma, dell'esempio, che l'autore teorizzerà molto tempo dopo, in *The Ethics of Reading*<sup>13</sup>. Un lavoro, quindi, che ne suoi tratti principali esercita già la pratica decostruttiva:

Contrariamente alla voce che corre con insistenza, Miller non si è convertito, un bel giorno, alla decostruzione. Questa è già all'opera, basta leggere, nel suo primo libro. Se ne riconosce il gusto in ciò che dice della singolarità del

<sup>11</sup> *Infra*, p. 36.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> J. Hillis Miller, *The Ethics of Reading. Kant, de Man, Eliot, Trollope, James, and Benjamin*, Columbia University Press, New York 1987.

gusto, dei limiti del linguaggio, del *logos*, dunque del logocentrismo, e soprattutto di ciò che eccede e divide la presenza<sup>14</sup>.

Indipendentemente dalle distanze o dalle polemiche relative alla ricezione derridiana, indipendentemente dalla vicinanza tra la proposta teorica dell'uno all'altro, ciò che conta non è come Miller parli di decostruzione, ma come egli la pratichi, ancor prima di conoscerla, in un certo senso. Del resto, come Derrida ha instancabilmente affermato, la decostruzione non è una teoria, non è un'analisi, né una critica, non è nemmeno un metodo, è qualcosa che avviene, indipendentemente dall'intenzione del soggetto: ça *déconstruit*<sup>15</sup>. Il filosofo francese, in questo suo intervento, ci sta dicendo che Miller è un decostruzionista non perché ha formulato una teoria decostruzionista più o meno vicina alla propria: Miller è un decostruzionista perché *fa* decostruzione.

Questa attribuzione di una decostruzione *ante litteram* praticata in modo quasi originario, ci permette inoltre di comprendere il collegamento che Derrida instaura tra la figura di Miller e il tema del suo intervento, ovvero la giustizia. Sin dalle prime pagine egli attribuisce al critico americano il nome di giusto:

*Il giusto*: ecco il soprannome che oggi do a J. Hillis Miller, laddove credo di sentire, dove ho il presentimento, che egli si senta e che egli abbia il gusto di se stesso. [...] «Il giusto»: ecco il nome che credo di avergli sempre riservato, segretamente. È il nome di una virtù, certamente, e di un senso esemplare della responsabilità davanti ad altri e davanti alle opere, i testi, le firme dell'altro. Ma è anche un dono che non può essere acquisito, un semplice modo di essere che non si sceglie, un «è così», sorridente e naturale<sup>16</sup>.

Questa virtù, che è anche un dono naturale, prima della volontà stessa del soggetto, si attua nella pratica di lettura che Miller ha svolto sempre con attenzione al testo, con volontà di approfondimento e di rispetto. Ma quindi se, come abbiamo visto, la sua pratica è sempre stata più o meno consapevolmente decostruttiva, allora Miller è «giusto» perché opera la decostruzione.

<sup>14</sup> *Infra*, p. 50.

<sup>15</sup> J. Derrida, *Lettera a un amico giapponese*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro vol. 2*, Jaca Book, Milano 2009, p. 11.

<sup>16</sup> *Infra*, p. 31.

## AVVERTENZA

Quando nel testo francese si trova indicata un'espressione sia in lingua francese che in lingua inglese, si è scelto di riportarle entrambe, seguite dalla traduzione italiana.

Nei luoghi in cui Derrida cita altre opere in inglese, è stata riportata in nota la traduzione italiana. Nei casi in cui esistesse una traduzione pubblicata, questa è stata utilizzata, mentre nei casi in cui non vi fosse si è proposta una nostra traduzione. Indichiamo qui le traduzioni di riferimento:

- R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*, trad. it. S. Landucci, Laterza, Roma-Bari 2016;
- G.M. Hopkins, *La freschezza più cara. Poesie scelte*, trad. it. V. Papetti, BUR, Milano 2008;
- F. Kafka, *Il processo*, trad. it. E. Pocar, Mondadori, Milano 1970;
- J. Hillis Miller, *L'etica della lettura. Kant, de Man, Eliot, Trollope, James e Benjamin*, trad. it. P. Prezzavento e G. Scatasta, Mucchi editore, Modena 1989.

Circa i rimandi ai passi biblici, ci riferiamo a *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009.

Jacques Derrida

«Justices»

1.

*J'aurais dû commencer, I should have begun*, Dovrò cominciare, ancor prima dell'esergo, augurando alla mia traduttrice, Peggy Kamuf, 'buona fortuna', ringraziandola dal profondo del mio cuore.

*Je me dis d'abord, I say to myself*, dico a me stesso, in effetti, che il mio *J* francese sarà andato perso dalle prime lettere della prima parola. Non sto parlando qui del mio nome, ma del mio «io» [*je*] e del mio gioco [*jeu*] con l'io [*je*], *Je, I, «io»*, si sarà ritirato, cancellato, dalle prime lettere della prima parola. *Je est un autre. I am another one*. Io è un altro. Io sono un altro<sup>1</sup>.

Dovrò pertanto, io soltanto, rispondere di questa cancellazione. *Je suis responsable. I am responsible for it*. Ne sono responsabile.

Colui che dice «*je*», «*I*», «*io*», ne è qui responsabile, come sempre. La responsabilità sembra tornare sempre a qualcuno che dice «*je*», «*I*», «*io*». È così che opera ciò che chiamiamo legge e forse la giustizia. Ecco come si intendono nella cultura in cui respirano la nostra tradizione e la nostra lingua parole quali «legge», «diritto», e «giustizia». Tutto ciò che, in questa cultura, agisce, pensa e parla intenzionalmente, tutto ciò che fa qualcosa, e soprattutto con delle parole, in modo performativo, deve essere firmato, implicitamente o esplicitamente, da un *je, I, io* responsabile. Austin sottolinea: la condizione di un performativo puro, la modalità temporale di un performativo felice e serio, è il *presente*. Almeno in modo implicito. Ma è anche la piena *presenza a sé* di una prima persona, e quindi di ciò che in francese chiamo un *je*, un *io*. Sarebbe a dire di ciò che voi

<sup>1</sup> Nella traduzione francese questo passo, presente nel dattiloscritto, viene omesso. Nella versione inglese si trova invece: «*Je est un autre. I is another one*» J. Derrida, *Justices*, in «Critical Inquiry», v. 31, 3 (2005), p. 689. (NdT).

chiamate un *I*, facendo scomparire la *j* del *je*.

So many untranslatable J's, already!

*Je me suis souvent demandé, I have so often asked to myself*, mi sono spesso domandato, forse per più di trentacinque anni, dal profondo della ammirazione e della mia amicizia per lui, come si potesse essere J. Hillis Miller. *Quel est son je à lui? What is his own je, his I? Cos'è per lui il suo io, il suo je?* E quale gusto questo *Je, I, Io*, possa avere.

Il gusto che ho per lui o il gusto che lui ha per gli altri e per me, è lo stesso? Ed è lo stesso che lui ha per se stesso? Se ne può dubitare. Questo dubbio assume in me un sapore molto sensibile, un senso oscuramente immediato. Ci muoviamo qui in questa strana geometria in cui il più vicino e il più distante fanno tutt'uno. Il più simile e l'assolutamente altro tornano circolarmente l'uno all'altro. Come sente J. Hillis Miller se *stesso* quando dice «je», «I», «io», o quando si sente *se stesso*? I confini dell'*io* sono vertiginosi. Ma inevitabili. Noi li sfioriamo tutti, in un contatto senza contatto, in particolare riguardo ai nostri più cari amici. È proprio questo che c'è di stupefacente nell'amicizia, quando non dorme troppo. Ed è questa amicizia vigilante che c'è anche nel sussulto che ci risveglia a questa strana domanda: «che cosa significa, per un 'io', *sentire se stesso*? Come *si* sente J. Hillis Miller? J. Hillis Miller *stesso*, l'altro, il tutt'altro che rimane per me?»

Questa domanda non è necessariamente inquieta o dolorosa. Infondo, essa è abbastanza fiduciosa. Essa si lascia vincere dal contagio di quella serenità incomparabile che io, a torto o a ragione, tendo ad attribuire a J. Hillis Miller. Ma essa si ravviva e si rinnova costantemente per mezzo di tutto ciò che ho condiviso con lui in così tanti decenni.

«Come J. Hillis Miller *stesso* sente *se stesso*?» Ecco qui una *rêverie* che vorrei condividere con voi oggi. Che cos'è *sentirsi, sentirsi* nel senso di lasciarsi influenzare da un sentimento o da una sensazione? Non è possibile immaginare questa affezione senza l'idea di un qualche contatto con se stesso, senza una auto-affezione del toccare e più precisamente senza una qualche specie di questa sensibilità tattile che è chiamata enigmaticamente *gusto*.

## INDICE

Introduzione <i>Scambiare Joseph per John</i>	5
Avvertenza	24
Jacques Derrida « <i>Justices</i> »	25

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

**www.edizioniets.com**

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=philosophica>



---

### Publicazioni recenti

228. Suggi Andrea, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, 2019, pp. 96.
227. Messinese Leonardo, *La via della metafisica*. In preparazione.
226. Perfetti Stefano, *Sostanze imperfette. Umano, subumano e animale nel pensiero di Alberto Magno*. In preparazione.
225. Pirola Francesca, *Tirannicidio e resistenza in John Milton e Thomas Hobbes*. In preparazione.
224. Coda Elisa [a cura di], *Scienza e opinione nella città perfetta. Letture del pensiero etico-politico di al-Fārābī*, 2019, pp. 160.
223. Derrida Jacques, «*Justices*», traduzione e cura di Silvia Dadà, 2019, pp. 72.
222. Dascal Marcelo, *La bilancia della ragione. Etica delle controversie e dialogo tra saperi*, introduzione, traduzione e note a cura di Giovanni Scarafile. In preparazione.
221. Cavalleri Matteo, *La libertà nella necessità. Saggio sullo spirito oggettivo hegeliano*. In preparazione.
220. Profumi Emanuele, Iacono Alfonso Maurizio [a cura di], *Ripensare la politica. Immagini del possibile e dell'alterità*, 2019, pp. 264.
219. Cubeddu Raimondo, *Individualismo e religione nella Scuola Austriaca*, 2019, pp. 204.
218. Bertè Elisa [a cura di], *Una lunga conversazione. Ricordo di Lorenzo Calabi*, prefazione di Leonardo Amoroso, 2019, pp. 120.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019